diritti negati

Se la cura che si ha del proprio benessere è amore per un essere umano che merita l'attenzione che si deve a tutti gli altri...

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti. parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Quella felicità leggera come un passo di danza

LUIGI CANCRINI

Egregio dott. Cancrini,
oggi si tende a diffondere l'idea da parte di ciarlatani d'ogni genere che la «felicità» non scaturisca da una situazione di giustizia sociale o di equilibri fra le parti, bensì da una condizione interiore.
Anche se sostanzialmente sono d'accordo sul principio, non sono d'accordo che il fattore condizioni ambientali e giustizia sociale non determini una importante componente per il raggiungimento della agognata serenità.
Non la chiamerei «felicità» che mi sembra un improprio «americanismo»; la «felicità» non è una condizione stabile, così come non lo sono il giorno e la notte, la luce e il buio, il caldo e il freddo, la vita e la morte... va bene semplificare tutto per somministrarlo alle masse, ma non esageriamo o arriveremo presto anche noi a volere uno «Schwarzenegger for President».
Qui a proposito del concetto di «felicità» vorrei anche far presente che tutta la nostra tradizione anche «spettacolare» trae radici dalla tragedia greca, non che questo impedisse la satira, l'autocritica, o altri punti di osservazione della realtà, ma per favore dott. Cancrini, ritorniamo a dirci qualcosa oltre la soglia della bacchetta magica del lago o della fata dai capelli turchini!
Distinti saluti

Ada Mauri

Ho visto proprio in questi giorni, mentre riflettevo sulla sua lettera, un film leggero ma assai interessante. Girato in California, nella terra che oggi ha deciso di affidarsi allo Schwarzenegger di cui lei parla, «Prima ti sposo e poi ti rovino» propone un quadro ironico e malinconico del modo in ci vivono laggiù i ricchi di oggi, nel paese più potente del mondo. Chiusi nelle loro case e nei loro club esclusivi, protetti dai muri di recinzione e da siepi di guardie del corpo, centrati sulla competizione in cui è obbligatorio vincere accumulando ancora più soldi o più umiliazioni per l'avversario di turno, sulle cure di un corpo cui si deve a tutti i costi impedire d'invecchiare, sulla cocaina e su una forma sempre più consumistica e asettica di sfruttamento sessuale delle persone giovani e belle che cercano i loro soldi. Chiusi, soprattutto, in un cinismo freddo che sembra escludere la possibilità stessa di un discorso, di un comportamento che non accetti come riferimento fondamentale quello legato al denaro, al suo potere assoluto, alla sua capacità di determinare, senza alternative o mediazioni, i livelli di vita delle persone. Il modo in cui questo tipo di vita sia antitetico a ogni idea intelligente di felicità è ben presente ai personaggi fondamentali del film che lo dichiarano più volte e poco vale che, in un finalino poco riuscito, essi riescano a basare sull'innamoramento reciproco una specie di rivolta o di superamento delle regole implicite da cui questo mondo è governato.

Quello che più mi ha colpito e mi ha fatto riflettere, del film, è l'ambiguità profonda del messaggio veicolato in contesti economici e sociali differenti da quello in cui esso è stato prodotto. Pensiamo, per renderce-ne conto, al pubblico dei paesi più poveri o a quella parte del pubblico dei paesi più ricchi che non si può permettere, neanche in prospettiva, esperienze meno eccessive ma qualitativamente simili a quelle dei ricchi californiani. Un pubblico che sentirà soprattutto desiderio di imitazione di fronte a quel tipo di situazioni e che avrà soprattutto più voglia di emigrare o di arricchirsi dopo aver visto il film. Un pubblico al cui interno si rinforzeranno anche, inevitabilmente, sentimenti e movimenti d'invidia e di odio verso quel gruppo di semidei che pretende di governare il mondo dall'alto della sua incapacità di vivere. Un pubblico che si sentirà rinforzato comunque dall'idea per cui la felicità si basa essenzialmente sulla quantità di cose che si hanno, di beni di cui si dispone.

Assai difficile mi sembra, infatti, che un pubblico cui in quel mondo non è possibile entrare riesca a sentire sul serio la mancanza di felicità di cui soffrono quelli che hanno invece la fortuna o la sfortuna di farne parte. Il che ci porta cara Ada al punto cruciale della sua lettera: al tentativo, cioè, di ragionare sul concetto di felicità. Di cui possiamo dire intanto, ragionando sul film di Joel Cohen, due cose fondamentali: che esso non è necessariamente legato alla ricchezza e alla disponibilità di beni diversi, dalla bellezza alla ricchezza prima di tutto; che esso è invece legato alla disponibilità di questi beni in quella che è la cultura del nostro tempo, la mentalità prevalente delle persone, soprattutto di quelle che hanno poco e vorrebbero avere di più.

Un'indicazione completamente diversa viene da un altro film che è comparso sugli schermi in questi ultimi mesi. Al ragazzo triste che gli chiede «di che cosa dovrei sorridere? Io nella mia vita non ho niente» monsieur Ibrahim risponde lì, citando i versetti del Corano, che l'uomo non sorride quando ha le cose ma riesce ad avere le cose che vuole quando sorride. Sottolineando l'idea per cui la felicità è soprattutto equilibrio, armonia, capacità di essere protagonisti attivi, intelligenti, ironici della propria vita. La felicità secondo monsieur Ibrahim non dipende dall'esterno, dipende da quello che abbiamo dentro, dal modo in cui guardiamo il mondo e ci rendiamo capaci di entrare in rapporto con gli altri. Dalla capacità di accontentarsi di quello che abbiamo. Come insegnano oggi, in fondo, tante tecniche di rilassamento, di ricerca delle situazioni in cui ci si assorbe in se stessi, ci si libera del peso e della vanità dei pensieri. Il che le piace, mi pare, ancora meno se bene intendo il suo pensiero sui ciarlatani.

Un terzo modo di pensare alla felicità, cara Ada, è quello di chi ritiene che l'uomo abbia un compito da svolgere sulla terra e che la sua possibilità di essere felice abbia qualcosa a che fare con la sua capacità di riconoscerlo e di essere coerente con se stesso nel momento in cui concretamente agisce. Dal punto di vista cristiano, con la possibilità di sentirsi in pace con la sua coscienza nel rapporto quotidiano con la parola del Vangelo. Dal punto di vista della tradizione marxista e comunista, con la possibilità di pensare che la propria vita, le proprie scelte e le sofferenze che esse eventualmente hanno comportato sono state determinate dal desiderio di dare un contributo, piccolo o grande, al crescere della giustizia sociale, alla diminuzione degli squilibri economici e della miseria, materiale e morale, che ne è la conseguenza più tremenda.

Il paradosso cui si trova di fronte chi come me e, mi pare, come lei, si riconosce in questa idea della felicità è quello legato al fatto per cui, nel mondo così com'è oggi e, ancora di più, nel mondo così com'era ieri e l'altro ieri, una felicità piena e realizzata non può esistere perché troppe sono state e sono le ingiustizie e le violenze da cui il mondo è pervaso e perché non è possibile essere pienamente felici se ci si rende conto (o anche se si fa finta di non vedere) l'enorme quantità di sofferenza evitabile da cui si è circondati. Mentre felici si può essere, e molto, se si sente che il proprio modo di essere e di vivere tende a qualcosa di sano e di giusto. Che la cura che si ha di sé e del proprio benessere non è culto di sé e di una impossibile felicità totale, ma amore per un essere umano che merita l'amore e l'attenzione che si deve a tutti gli altri. La felicità è, a questo punto, leggera come un passo di danza, provvisoria come una musica, densa e rapida come una poesia. Non cerca e non postula, come lei giustamente nota, una stabilità contraddittoria, in fondo, con l'idea stessa di felicità.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

NIENTE DA FARE

Spesso gli atipici, molti dei quali sono semplicemente precari, ispirano romanzi che rappresentano ritratti esemplari del nostro tempo. È il caso di un testo ancora inedito intitolato "Niente da fare". Lo ha scritto una torinese, Giuliana Cupi e alcuni stralci sono stati pubblicati sul sito http://invisibili.altervista.org/. È qui raccontata l'esperienza di una donna che ad un certo punto fa una domanda al Ministero per i Beni e le Attività Culturali e vince un concorso, per mille posti in palio in tutto il Paese. La motivazione è che occorre garantire l'apertura, nel fine settimana, di musei e affini.

Sono due giorni di lavoro su sette per 709.000 lire il mese. La durata è di un anno, prorogabile a due. Giuliana sceglie come riferimento l'Archivio di Stato a Torino che, con sei posti disponibili, non dovrebbe essere preso molto d'assalto. E così, dopo mille traversie, risulta "vincitrice di un Concorso Statale in qualità d'assistente tecnica".

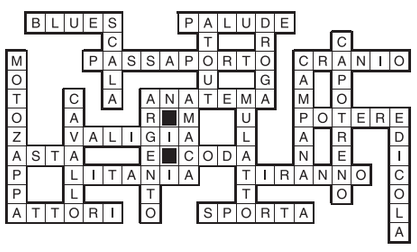
Qui comincia il bello perché le mansioni non sono chiare, sono pressoché inesistenti. Le vincitrici dovrebbero inventarsi qualcosa da fare. Finiscono con l'accompagnare i componenti di un'associazione volontaria impegnati a fare da Ciceroni, durante la visita a mostre organizzate nei locali dell' Archivio. La delusione è grande per queste ragazze, tutte laureate con un curriculum ricchissimo, segnato dalle diverse tappe di studio portate a termine, dai saperi acquisiti. Annota l'autrice: "Speravo, avendomi selezionata e dichiarata idonea per un lavoro, che questo lavoro ci fosse, e invece mi trovavo in mezzo all'ennesimo tentativo di montare un'operazione di marketing e di attrarre qualcuno per un qualsiasi motivo". E ancora: "Un sacco d'energie scialate non per produrre, per creare, per ampliarmi, ma solo per resistere. Un intero capitale umano, quello che io poco modestamente ritengo di valere, completamente sprecato". Così racconta la storia delle sue colleghe altrettanto angosciate. Mal pagate, ma non è di questo che si lamentano. La loro depressione riguarda il lavoro "povero" che sono costrette a fare. Scrive ancora Giuliana: "Se e vero che, come diceva Mozart, ci pagano decisamente poco per quello che valiamo, sono la prima ad ammettere che per quello che ci trovano da fare, il compenso è davvero sproporzionatamente elevato". Lavori come questi, spiega, "altro non sono che scuse, pretesti per darci quattro soldi e vantarsi a gran voce di combattere attivamente la disoccupazione". Non sono che "palliativi temporanei che vengono finanziati con i soldi del contribuente, e quindi, alla fin fine, anche con i nostri: se ci dessero un dignitoso sussidio di disoccupazione per permetterci di coltivare vieppiù le nostre capacita sarebbe un bel guadagno, non solo per noi ma per tutti". Sono indignate da quella che chiamano "l' improduttività estesa nel tempo". Così concludono "Facciamo poco o niente, ma, in un mondo in cui ci insegnano che nulla conta quanto il valore aggiunto dell'esperienza, impariamo poco o niente...".

la foto del giorno

Un momento del campionato europeo di danza per i portatori di handicap che utilizzano la sedia a rotelle

Soluzioni

L	E	■	G	E	O	F	I	S	I	C	A	■	I	■	■	I	D	E	E
E	N	D	■	S	L	O	G	A	N	■	C	A	L	V	I	N	■	X	P
O	R	I	S	T	A	N	O	■	S	P	I	N	■	I	N	C	I	P	I	T
N	I	S	O	■	F	O	R	■	T	I	■	S	A	L	T	A	T	O	R	E
I	C	T	U	S	■	B	■	F	R	A	T	E	L	L	A	S	T	R	O	■
N	O	E	L	■	M	A	R	I	A	C	A	L	L	A	S	■	I	T	■	I
A	C	F	■	M	A	R	I	O	D	E	L	M	O	N	A	C	O	■	P	O
■	A	A	L	T	O	■	F	R	A	N	C	O	C	O	R	E	L	L	I	■
A	R	N	A	■	I	N	F	E	T	T	O	■	A	V	E	■	O	A	S	I
D	U	O	■	I	S	■	A	T	E	I	■	I	R	A	■	S	■	P	A	N
A	S	■	R	O	T	A	■	T	■	N	O	T	E	■	C	A	M	I	N	I
M	O	T	O	R	I	■	P	O	D	E	R	I	■	A	R	M	O	N	I	A



Indovinelli: la fiacca; i piedi; la gobba.

Le tre età: Esculapio ha 24 anni, Gastaldo 48 e Menepippo 36.

Uno, due o tre?: la risposta giusta è la n. 3.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**, **Rinaldo Gianola** (Milano), **Luca Landò** (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale), **Nuccio Ciconte**, **Ronaldo Pergolini**
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE
Maurizio Mian CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arci (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 **02 24424533** **Fax 02 24424490** **02 24424550**

La tiratura de l'Unità del 2 novembre è stata di 166.968 copie